03CUL01A0301 03INT01A0301 FLOWPAGE ZALLCALL 12 20:26:35 01/02/98

1997: record di visitatori nei musei di Firenze

Boom di presenze nel 1997 nei musei statali fiorentini, un vero e proprio record negli ultimi 15 anni. I visitatori nei musei statali, informa una nota del soprintendente ai beni artistici e storici di Firenze Antonio Paolucci, hanno infatti raggiunto quota 3.766.714 con un aumento di 340.624 unità rispetto al 1996, pari a quasi il 10%, e con un introito (in più) di un miliardo e 591 milioni di lire. Dal 1983 ad oggi non era mai stata raggiunta una quota così elevata e solo nel 1980, con le grandi mostre dedicate ai Medici, furono sfiorati i quattro milioni di visitatori (3.931.690), quota mai più eguagliata da allora. Paolucci definisce «impressionante» questo aumento, il cui trend dovrebbe essere confermato anche nel nuovo anno ma aggiunge che «l'unico serio timore per la prossima stagione riguarda la consistenza numerica del personale di custodia, che i pensionamenti stanno paurosamente assottigliando». Paolucci spiega inoltre che «la soprintendenza ha risposto all'aumentata richiesta con una migliorata offerta che ha reso possibile questo eccezionale risultato»: l'apertura prolungata (mattina e pomeriggio) in quattro grandi musei (Uffizi, Accademia, Palatina, Cappelle Medicee), l'apertura notturna durante l'estate voluta dal ministro per i beni culturali Walter Veltroni, l'anticipo dell'apertura mattutina per cui adesso nei musei statali fiorentini si entra alle 8.30 e non più alle 9.00. Scendendo nel dettaglio, Paolucci osserva che «tirano sempre i grandi musei considerati irrinunciabili per chiunque venga a Firenze (nell'ordine di incremento Uffizi, Cappelle Medicee, Accademia); sono stazionarie o addirittura in lievissimo decremento le collezioni che presuppongono fruitori più raffinati e di élite (Palatina, Bargello, San Marco)». Gli altri «anni d'oro», dal 1983 ad oggi sono stati il 1996 (3.426.000), il 1984 (3.386.000), il 1983 (3.353.000), il 1985 (3.257.000) e il 1989 con 3.205.000 visitatori

«Il mezzo e l'aria» di Enrico Ghezzi e «Non c'è problema» di Filippo La Porta

Piccoli e micidiali: due saggi giudicano la tv e le frasi fatte

Una intelligente volontà di definire (e criticare) accomuna i due libri per il resto molto diversi: il primo un discorso sulle malefatte del tubo catodico, il secondo uno studio sociologico sulla lingua.

Niente di cruento. Carta, due libri, anzi libriccini: «Il mezzo e l'aria» di Enrico Ghezzi (Bombiani) e «Non c'è problema» di Filippo La Porta (Feltrinelli), diversissimi fra loro, ma accomunati da una stessa spasmodica volontà di definire oppure di giudicare. Meno avvertibile di Ghezzi, evidente, anzi dichiarata in La Porta: due intelligenze di prim'ordine, e forse (ipotizzo) due vocazioni narrative (o comunque «creative») rimandate, o frustrate da un bisogno di perfezione (forse) ritenuto irrealizzabile. Più vicino all'atto creativo, Ghezzi, con il suo stile divagante a più registri linguistici; celato dietro un'attenzione continua ai fenomeni linguistico-gergali, La Porta.

Più vicino Ghezzi, dicevo, perché la sua «saggistica» e la sua «critica» (ricordo un bellissimo numero della rivista «Panta» dedicata al cinema, da lui curato) sono quasi sempre cripticamente ispirate a rovesciamenti di concetti, dissezioni grafiche, paradossi subito contraddetti lungo il filo d'una sorta di «flusso di coscienza» al limite d'una razionalità talvolta troppo compiaciuta di sé. Un vago sospetto di snobismo intellettuale può sorgere, a proposito di questo libretto sulla televisione (da Ghezzi amata-odiata *in sé* e come «incontrollabile inesistenza» se vuole uscire *da sé*, e comunicare valori): settanta pagine di testo con una nota di Giulio Giorello, estroso catedratico di filosofia della scienza, copertina di Schifano, foto dell'autore (in quarta di copertina) di Elisabetta Catalano, editore Bombiani di antica nobiltà decaduta; ma forse non tutto è snobismo, bensì «volere il meglio»: tuttavia nella stessa foto, c'è un errore, cogliere un gesto giudicante o ammonitore dell'autore, non disinvolto e non gradevolissimo.

Il libretto è un «discorso interessato» sulla «scatoletta-video» e sulle sue *inevitabili* malefatte, spesso tuttavia così «inevitabili» o ingenue da poter essere definibili «rozzamente democratiche». Più che seguire il fluido e talora narcisistico gioco della intelligenza «eccessiva» di Ghezzi (non ne sono del tutto capace perché della televisione sono un fruitore labile anche se non disattento) credo sia il caso di soffermarmi su alcune formulazioni che possono funzionare da chiavi di lettura di queste pagine. La più importante - anche da un punto di vista ideologico - è a pag. 44, ma riportata anche in quarta di copertina: «Tutta la comunicazione è pubblicità, se non è amore. Se non è solo amore, bruciare d'amore, la comunicazione è pubblicità perché vuole convincere, vuole pubblicizzare un pensiero, delle qualità».

È ovvio che Ghezzi intende quell'«amore», anzi quel «bruciare d'amore» una disinteressata passione che vuole dare senza chiedere: ora, se è vero che il semplice modo di comunicare non può mai essere asettico, perché chiaramente o oscuramente «partigiano», istruttivo o distruttivo, quindi sempre in un certo senso «pubblicitario», il «bruciare d'amore» è altrettanto promozionale, e quanto più fiammeggiante tanto più pubblicitario di se stesso, della propria dedizione, della propria gelosia, o del proprio sommesso sacrificio *per gli altri*. Non c'è l'ebbrezza inconfessabile (lo diceva San Gerolamo nel deserto) persino della estrema dedizione a una nobile causa? E può esistere una nuda realtà che non sia *di per sé* «contagiosa»? Raramente Ghezzi si lascia indurre a nominare «personaggi televisivi» (per lo più mediocri, furbeschi e probabilmente dispregiatori dei «concorrenti» nella babele dei quiz e forse del loro stesso pubblico «interno» ed «esterno», pur fingendo di amarlo): e preferisce considerare anche i programmi Tv come un *continuum* che seguita a scorrere anche quando noi spegniamo la «scatoletta», senza mai soffermarsi su un solo «programma»: disprezzo di un giudizio preciso, o, scusami Ghezzi, volontà di glissare responsabilità non tue? Non tue? E allora io amichevolmente e senza spirito polemico, con semplice curiosità, ti chiederei: «Se fossi al posto di Siciliano o di Iseppi (e magari di Maccanico), cosa faresti nella Rai e come faresti la Tv, quella che milioni di telespettatori inermi seguono?»

Il critico Enrico Ghezzi — ILinea Press

Nella finale piccola antologia di citazioni, campeggia per prima in neretto una formulazione «situazionista» di G. Debord: «Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di *spettacoli*. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione». Ma questo era stato già detto da Shakespeare ne «Il mercante di Venezia», sul palcoscenico della vita e in merito al ruolo che ognuno di noi, consapevolmente, impersona. Perché dunque nelle «condizioni moderne»? È sempre stato così. Oggi di diverso c'è la massificazione della spettacolarizzazione (particolarmente disgustosa del dolore che fa audience). E cos'altro è la Storia (quella di cui parla Stephen Dedalus nell'«Ulisse» di Joyce) se non la rappresentazione (spesso distorta) di ciò che è realmente accaduto?

Con lo smilzo libro di La Porta entriamo in un ambito apparentemente meno sfuggente. Dopo un saggio introduttivo che esamina non solo fenomeni linguistici, ma anche esiti letterari ben definiti, possiamo seguire modi di dire più concreti e abbordabili. In La Porta prevale una sorta di *italicum acetum* più che un'istanza propriamente moralistica, e lo rende più «forte» il rovello dell'impotenza di fronte a massicci fenomeni linguistici alienanti e ai *topoi* semantici o sintagmatici che imperversano dovunque nel nostro tempo. Ma ciò che più conta in queste pagine sono le divagazioni sociologiche, politiche, comportamentali che ad ogni corriva locuzione corrispondono. Numerosi sono i godibili smascheramenti che La Porta compie per rivelare lo sfondo sociologico e psicologico di tante espressioni stereotipe. Quelli che mi hanno più degli altri divertito, oltre che persuaso, sono così titolati nell'indice del volumetto: «Quel tale... fa la differenza» «Lo criticano perché sono invidiosi» «Tipo che...».

I luoghi comuni entrati massicciamente nell'uso sono quasi sempre un'altra prova della disennata, fuorviante, soporifera omologazione del linguaggio, come apparente comunicazione «collettiva-positiva». Con la inevitabile compressione nella sfera dell'inconscio di tutte le pulsioni ataviche, o coscientemente individuali, che l'apparente comunità, oltre che comunicazione, finisce per trasformare in incubi solitari. Ciò che forse manca a La Porta, in questa implacabile «satira» del parlare per *topoi*, è una certa indulgenza che potrebbe assolvere alcuni *topoi* misurandone l'utilità, cioè il loro passare dal gergo alla lingua, giacché un cospicuo numero di vocaboli, anche stranieri, d'uso gergale o «scorretto» ha sempre contribuito a vivificare la lingua stessa. E dunque non tutte le espressioni raccolte da La Porta finiranno obsolete. Alcune di esse, inoltre, soprattutto fra i giovani, sono non altro che interlocuzioni «insensate», per prendere tempo, laddove l'adulto «colto» fa una pausa di riflessione fra una parola e l'altra. Quel «cioè», «cioè», «cioè»; «gnente», «gnente» «gnente» e «infatti», «infatti», o «un attimino», sono in realtà una manifestazione di insicurezza, e persino di ansia, durante un discorso impegnativo: mi è sembrato di rilevare nei discorsi dei giovani e giovanissimi fra loro l'assenza di queste ripetizioni; gergo dunque, sì, ma soprattutto interpunzioni come automatica strategia di difesa.

Il mezzo e l'aria
di Enrico Ghezzi
Bompiani
pagine 76
lire 9.000

Non c'è problema
di Filippo La Porta
Feltrinelli
pagine 121
lire 12.000

Luca Canali

Un saggio di Szondi, per l'editore SE

A Duino un poeta interroga il mondo Rileggendo Rilke a distanza di un secolo

È passato quasi un secolo, e sembra davvero un secolo fa. Un poeta maturo, già fragile ragazzo prodigio, praghese di nascita ma tedesco ed europeo per formazione, mette mano all'opera della sua vita. Ha trent'anni, conosce la steppa russa che «confina solo col cielo», sa che a Parigi l'arte ha cominciato a camminare a testa in giù, ha modi da esteta ma è convinto che solo le ore passate accanto a chi soffre permettano di diventare poeti. Da due anni è in crisi creativa, non sa come uscirne, e senza sapere perché ha accettato l'invito della principessa Maria di Torre e Tasso a passare l'inverno in un castello isolato a pochi chilometri da Trieste: è quindi con sorpresa, con entusiasmo e terrore che in una notte del gennaio 1912, dalla terrazza a picco sul mare, vede qualcosa che lo nutrirà poeticamente per una decina d'anni e gli farà comporre dieci lunghi canti che in ricordo di quel castello e quel mare chiamerà Elegie Duinesi. Sembra davvero un secolo fa: di fronte al vuoto di una notte popolata di angeli, Rainer Maria Rilke iniziava così a scrivere dei versi, a lavorare a un'opera di poesia che voleva essere conoscenza, una sonda puntata al cuore della nostra esistenza per toccarne il nocciolo duro che è disagio, ma non può non essere anche senso, sicurezza, accettazione. Tanto ambiziosi erano una volta i poeti.

Le «Elegie duinesi» di Rilke
di Peter Szondi
SE
a cura di Elena Agazzi
pagine 203, lire 30.000

A quasi un secolo di distanza, di quest'opera restano delle immagini e dei versi: l'angelo invocato nella notte, gli occhi grandi delle bestie senza tempo, noi che viviamo «e prendiamo sempre congedo», la bellezza «che non è che l'inizio del terribile», la soglia consumata dagli amanti «dopo i tanti di prima e prima di quelli futuri». Ma che ne è di quel nocciolo e di quella conoscenza? Per conoscere bisogna interrogarsi, e certe domande, come ha scritto Hans Raimund (anche lui poeta, austriaco e a settant'anni di distanza duinese d'elezione come Rilke) «fanno ormai finta di non aver bisogno di una risposta»; o la risposta vanno a cercarsela altrove, in mistici orienti o paleste new age che nulla hanno a che fare con l'estenuata tradizione lirica dell'occidente.

Chi voglia, invece, ripercorrere il cammino delle Elegie ha ora a disposizione una guida d'eccezione alle sibilline metafore e alle forzature sintattiche del verso rilkiano. Per la cura di Elena Agazzi, è uscito in libreria *Le "Elegie duinesi" di Rilke* di Peter Szondi (SE, con in appendice il testo delle dieci elegie), in cui il grande germanista ungherese affronta la lettura del poema di Rilke marcando il passaggio dal lamento sulla miseria terrena alla celebrazione del compito che salva senso e dignità della vita umana. Quella di Szondi, più che un'interpretazione, è una lettura. Che non si ripromette di abbozzare scenari epocali o culturali, in cui incastonare il testo di Rilke. Che punta anzi a pesare il meno possibile, a farsi da parte non appena il lettore sentirà di potercela fare con le proprie gambe: «Qualsiasi commento si scelga di usare - è la lapidaria teoria critica di Szondi - l'importante è che questo non si sostituisca alla poesia. Al contrario, è proprio di ogni interpretazione essere dimenticata. L'oblio non deve ovviamente cadere su quel che in essa è stato detto della poesia, ma piuttosto sul fatto che lo si sia detto e su chi l'ha detto. Alla fine di una lettura interpretativa, il lettore o l'ascoltatore deve aver l'impressione di aver già da sempre compreso in tal modo la poesia».

Per Szondi, le Elegie sono essenzialmente la storia di un malessere indagato in ogni suo minimo sintomo. E di come il malessere guardi alla salute e se ne impadronisca, e di come infine divenga quella salute irraggiungibile. Di fronte all'uomo sono infatti le cose, di fronte alla creatura ferita dalla coscienza della morte è tutto ciò che «va nell'eterno, come le fonti vanno», è «lo spazio puro, nel quale in infinito si dischiudono i fiori». Ma proprio la presenza della muta eternità delle cose sfida l'uomo a dire, ad animare gli oggetti e a superare così il confine tra soggetto e oggetto in una confidenza che Rilke ricorda di aver ammirato nel «cordaio di Roma e il vasaio sul Nilo». All'estraneità può quindi succedere la complicità tra essere e dire, essere e fare, in sostanza tra essere e vivere: dove nella prima elegia all'uomo non rimaneva che la mesta «strada di ieri», nella nona Rilke, senza esclamativi, constata che «esorbitante ricchezza mi scaturisce dal cuore».

Questa in sintesi la parabola delle Elegie, il canovaccio di un cammino che Szondi segue verso per verso, stretto in un corpo a corpo col testo che non gli permette divagazioni culturali, che gli impedisce ogni rimando alla Secessione viennese e alle altre avanguardie di inizio secolo, a quella fiducia nel linguaggio che impregnerà le riflessioni di Heidegger e di Gadamer, alla sensibilità per l'umanità dell'uomo che ritroveremo in Sartre e in Merleau-Ponty. Nomi che Szondi ha presente ma si guarda dal citare, perché il compito cui attende è illuminare le difficoltà di un testo che ognuno poi userà come meglio crede. Sempre che si sia riusciti, come auspica Szondi, a pensare «di aver già da sempre compreso in tal modo la poesia».

Raffaele Oriani

Anima mia
anno nuovo con allegria

Festeggia in compagnia di Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Non perderti *Il meglio di Anima Mia*.
Videocassetta e risate in edicola